

Roberto Esposito, *Il fascismo e noi. Un'interpretazione filosofica*, Einaudi, Torino 2025, pp. XX-310

Il fascismo rimane un tema ricorrente nel discorso politico italiano. Ancor più da quando il governo del nostro Paese è guidato dall'esponente di un partito – FdI – con radici in quell'ideologia, di cui tenta di nascondere o minimizzarne l'influenza. Continua a inquietare la domanda se gli italiani rischiamo di rivivere un passato che la Repubblica democratica con la Costituzione del '48 dovrebbe aver espunto dal proprio orizzonte politico rendendolo immune dai suoi rigurgiti, oppure se i principi che sostanziano il fascismo, e ai quali si richiamano partiti e movimenti di destra non solo italiani, debbano essere considerati possibili efflorescenze dell'agire umano in specifiche circostanze.

Roberto Esposito prende di petto la questione mettendo da parte il punto di vista storico, che si avvale ormai di una bibliografia sterminata e di alto livello documentale e critico, per osservare il fenomeno da un'angolazione filosofica supportata da quella psicologica. Dal dubbio se il fascismo debba considerarsi “costitutivo” della società e della cultura italiane, egli per-

viene a una risposta possibilista in presenza di determinate condizioni storiche, rifiutando però l'ipotesi di una resa al problema e l'abbandono al fatalismo impotente e rinunciatario, quindi all'idea del fascismo male congenito, irreversibile, inestirpabile. Convinzione ribaltabile puntando lo sguardo oltre la mera datità del fenomeno e col ricorso alla riflessione filosofica.

Questo paradigma, valido anche per la comprensione del nazismo e del suo revival in Germania, non è finalizzato, precisa l'Autore, a limitare l'importanza dell'analisi storica che resta fondamentale, ma a «valorizzare una differenza», osservando attentamente non «la parte illuminata da una documentazione crescente, bensì la zona d'ombra che la circonda o permane al suo interno» (p. V), ossia «ai linguaggi del mito, del simbolo, del desiderio che segnarono i tragici anni del nazismo, [e] alle pulsioni e agli incubi che continuano ad abitarci ancora oggi» (p. VI). L'obiettivo è di implementare ed articolare sguardo e metodo storici interpellando la filosofia e la psicologia, non essendo sufficiente sul tema la petizione di principio dell'antifascismo, utile nella dialettica politica, ma incapace di discernere nell'apparato concettuale nazi-fascista l'impatto

delle pulsioni che vi allignano, della parte irrazionale che lo possiede, come quella di morte ostentata dalla simbologia dei due movimenti, tenuto conto che alla pratica della violenza omicida e alla più terrificante «Shoah collaborarono, con non poco entusiasmo, austriaci, polacchi, ucraini, croati, francesi, italiani – segmenti consistenti di tutti i popoli soggiogati da Hitler tra il '39 e il '44» (p. IX).

Ad alimentare e avvalorare quelle pulsioni concorsero in misura niente affatto marginale le culture filosofica, scientifica e letteraria europea, in particolare tra gli anni Venti e Trenta del Novecento. Pur con i dovuti distinguo, sono rintracciabili «tonalità comuni» in molti degli intellettuali che le rappresentarono, suggerendo di non declinare sbrigativamente fascismo e nazismo come l'assalto al potere di un gruppo di gangster, [perché] fascismo e filosofia non si sono solo scontrati, ma anche incontrati in un cortocircuito che coinvolge entrambi. Quella fascista, nonostante la sua miseria morale, resta una concezione dell'uomo e del mondo, dello spazio e del tempo, dell'essere e del divenire. Ignorarlo in nome dell'antifascismo, è inutile e dannoso, perché ci allontana dal Reale, con tutto ciò che d'inaccettabile lo connota. Vero

è che non bisogna perdere di vista le differenze, incommensurabili tra personaggi e paradigmi concettuali perfino opposti. Ma neanche le connessioni che li accostano, a volte al di là della loro consapevolezza. (p. XI)

Altrimenti, chiosa Esposito, come spiegarci l'adesione al fascismo di Gentile e al nazismo di Heidegger (p. XI)? E, aggiungerei, l'appropriazione oggi del pensiero di intellettuali di sinistra come Pasolini da parte della destra italiana?

È necessario, pertanto, abbandonare lo stereotipo del "fascismo eterno" e configurare invece la «*macchina metafisica*» generativa di questo movimento che sconvolse l'Europa dopo la Grande guerra. A fondamento della sua filosofia della storia c'era – e vi permane – un tenace messianesimo di fondo con la pretesa di fondare un tempo e un'umanità nuove aggiornando messaggi antichi con i canoni culturali dell'industrialismo e dello sviluppo tecnico-economico, con l'alleanza di strategie conservatrici/reazionarie e le finalità di socialismo e comunismo.

La macchina generativa fascista – osserva Esposito – consiste nel suddividere la realtà in due parti opposte, immettendo l'una all'interno dell'altra, dopo averle modificate entrambe. In

questo modo può adoperare indifferentemente ideologie di destra e di sinistra, scambiandone i contenuti in base ai propri fini. Si è fatto spesso riferimento alla provenienza di Mussolini dal mondo socialista o alla presenza del termine "socialista" nel nome del movimento hitleriano. Non si tratta di una semplice contingenza, ma del cuore del dispositivo fascista. Contenuti opposti, decontestualizzati e svuotati del loro senso originario, vengono funzionalizzati alla costruzione di un'egemonia che passa precisamente per la loro conversione reciproca. È un modo di occupare tutte le posizioni in campo, fino ad espellere l'avversario dal terreno di gioco. Quando si osserva la fragilità della resistenza al fascismo, oltre che con la paura della sua ferocia repressiva, bisogna spiegarla con la capacità del regime di sfruttare a proprio vantaggio le risorse dell'avversario. Più volte si è osservato come sia il fascismo sia il nazismo si qualificano con connotati opposti – rivoluzionari e conservatori, arcaici e tecnologici, capitalistici e anticapitalistici. Non si tratta di una contraddizione inconsapevole, bensì di una strategia volta a non concedere spazio ideologico agli avversari. (p. XIII)

Tali elementi compositivi del

quadro storico del nazi-fascismo non risultano presi in considerazione o adeguatamente approfonditi dalla storiografia dedicata, benché «sconcertata dalla compresenza di questi opposti» nell'azione politica di Mussolini e Hitler, i quali, ad esempio, non hanno «sostituito una prospettiva tecnologica a una mitologica», bensì hanno «tecnologizzato il mito e mitizzato la tecnologia». Un metodo, a parere di Esposito, che

non contrappone il passato al futuro, o viceversa, ma installa l'uno all'interno dell'altro. In Italia il futurismo costituisce il laboratorio, altamente sofisticato, di questo incrocio, già anticipato dalla destra francese. Quanto alla Germania, l'intera propaganda nazista funziona immettendo lessici arcaici in dispositivi tecnologici ad altissima efficienza. Si sbaglia a collocare il fascismo in una zona di arretratezza, quando invece scorre nel flusso della modernizzazione, accelerandola al grado estremo. Ma al contempo immettendovi contenuti socialmente arretrati e repressivi. (p. XIV)

Nei pensatori a cui l'Autore ha riservato attenzione – da Gentile a Heidegger, da Deleuze a Foucault, dalla Harendt a Neumann a Schmitt – ha individuato "intuizioni" sulla

“macchina” fascista e il suo funzionamento mossi da elementi pulsionali, che si anteponevano alle ideologie e alle istituzioni che ne formalizzarono i relativi totalitarismi. Ad esplicitare questa chiave di lettura si presta *Norimberga* di Vanderbilt, fresco film sulla vicenda dello psichiatra americano Douglas Kelley impegnato nell’indagare la psicologia dei nazisti prima di essere sottoposti a giudizio nel processo omonimo, evidenziando nitidamente come e quanto le loro azioni criminali fossero motivate da un sostrato culturale irrazionale che concepiva come ovvia la soppressione degli avversari politici, comunisti e socialisti, e di quelli ipotizzati tali e giudicati più subdoli e pericolosi, gli ebrei e le loro filiazioni plutocratiche. Ne è emersa la teoria arendtiana della «banalità del male», che consentiva ai nazisti di giustificare il genocidio ebraico come pratica burocratica utile alla palingenesi dell’umanità.

Date queste premesse, ha un fondamento, secondo Esposito, concepire le idee e le azioni contrassegnanti il nazi-fascismo originale e quello per il quale oggi si simpatizza da partiti e gruppi reazionari come il lato oscuro che può abitare il nostro inconscio, fomentando varie pulsioni: l’imposizione coatta

delle proprie idee, quindi l’uso della violenza come rituale intrinseco e pedagogia forzata del consenso; il rifiuto del diverso; la paura del mondo che cambia con eventi discontinui e impermanenti spingendo alla chiusura mentale e all’intolleranza anziché alla disponibilità al nuovo; esaltazione dell’identitarismo e del sovranismo escludente; difesa ad oltranza degli interessi personali minacciati dalla degenerazione di un sistema capitalistico che crea povertà e disagio sociale in moltissimi e l’arricchimento spropositato di pochi. Pulsioni contrastabili e orientabili verso la logica democratica acquistando consapevolezza dei sostrati simbolici e irrazionali introiettati in ciascuno di noi, con tendenza a manifestarsi nelle fasi di forte criticità del sistema sociale incanalandosi in politiche regressive/aggressive degli assetti democratici.

SAVERIO NAPOLITANO

Frank Furedi, *La guerra contro il passato. Cancel culture e memoria storica*, tr. it. Fazi, Roma 2025, pp. XXVIII-390

I talebani che distruggono le statue dei loro antichi templi, le rimostranze di archeologi e storici che individuano nelle testimonianze museali e nelle

opere storiografiche del passato intenti razzistici, ingiustizie e misfatti come quelli compiuti dal colonialismo sono solo alcuni esempi delle «guerre culturali contro il passato» condotte all'insegna dell'«anacronismo morale» inteso a giudicare personaggi e vicende trascorsi come responsabili nel presente di disuguaglianze sociali, sovranismo, identitarismo, discriminazione di genere con contaminazioni del linguaggio, patriarcalismo. L'esito si traduce nella logica della *cancel culture*, del presentismo, della convinzione che il passato sia «moralmente inferiore rispetto al presente» (p. 16). Frank Furedi, emerito di Sociologia all'Università del Kent nel Regno Unito, svolge un'analisi meticolosa su questo fenomeno e i suoi effetti negativi.

I casi citati in apertura attestano la «diseredazione della storia» e l'intento di «riconfezionamento del passato secondo i valori e gli obiettivi dell'attuale politica identitaria», col paradosso di additare, ad esempio, Kant come razzista per non avere condannato lo schiavismo e il colonialismo dei suoi tempi, disconoscendone ingiustamente l'apporto alla formazione della coscienza universalistica, prodromica all'idea di uguaglianza (pp. 6-9). L'implicazione negati-

va è che la storia per i presentisti non è fonte di conoscenza positiva, ma produttrice di una «cultura dell'inversione» inculcando nelle élites occidentali «la fiducia nella loro eredità culturale [...] e in quelle politiche ed economiche» esaltate come le migliori possibili (p. 19). Ne è conseguita l'ideologia «dell'anno zero [...] dedita alla sorveglianza dei confini temporali [con l'isolamento] del passato dichiarato zona interdetta» di cui occorre scavalcare i confini (pp. 20-22).

La pretesa di riscrivere la storia ha contagiato, a giudizio dello storico americano, i progetti politici: da parte degli storici di destra, rivitalizzando e difendendo acriticamente la tradizione; da parte degli storici di sinistra, dando rilevanza, a scopo rivendicativo e «punitivo» nei confronti dei ceti dominanti, alla storia di classi e minoranze «senza storia», di per sé opzione encomiabile se intesa come completamento e arricchimento della storiografia tradizionale. Nelle due versioni emerge però l'inclinazione a «privare il passato di qualsiasi qualità positiva», ignorando o sorvolando sulla reciproca influenza e interrelazione tra passato e presente e tra classi e ceti, proprio a ciò che all'umanità dà speranza per il futuro.

Una narrazione storica pa-

tologizzata mette in dubbio la capacità dell'umanità di migliorarsi. [...] Nella sua forma più estrema, il ruolo storico dell'umanità si trasforma in una storia di ecicidio all'insegna dell'autodisprezzo, in cui gli esseri umani sono i distruttori di tutte le cose buone. Il messaggio trasmesso da questa teleologia del male è che le persone possono fare ben poco per influire sul loro futuro. [...] Se però vogliamo evitare i veri errori del passato e correggere le sue ingiustizie, la società ha bisogno di credere nella sua capacità di fare il bene, in modo tale da coltivare una politica della speranza. Il paradosso della guerra contro il passato è che chi l'ha intrapresa si nega senza volerlo la possibilità di vincerla. Infatti, come potrebbe redimersi da un passato malvagio e da una storia secolare definita dal rancore e dalla malafede? (pp. 25-26)

Furedi si appoggia a Hobsbawm quando ricorda che «il passato è una dimensione permanente della coscienza umana, una componente inevitabile di istituzioni, valori ed altre strutture della società umana», per cui è antistorico descrivere il passato come «eredità tossica», al punto che negli Stati Uniti è stata presentata una petizione per rimuovere la statua di Thomas Jefferson dal

campus della University of Missouri perché perpetuava «un'atmosfera sessista e razzista», di cui quella rimozione avrebbe «curato la tensione emotiva e psicologica della storia, [...] promuovendo la salute e il benessere mentale» dei suoi sostenitori (pp. 36-37).

Intenzione molto discutibile e mai appartenuta – commenta Furedi – a coloro che attraverso l'analisi storica hanno tentato rotture col passato. In proposito, ricorda Marx che ne *Il 18 Brumaio e Luigi Bonaparte* cita Lutero “travestitosi” da apostolo Paolo; gli ideali della Repubblica romana adottati da Danton, Robespierre e Napoleone; Gramsci che ammette di avere formato e forgiato le sue idee sui classici latini e greci. Casi dimostrativi della consapevolezza «del passato come continuità collettiva dell'esperienza», diversamente da chi oggi vuole usare il passato come «fonte delle patologie contemporanee» (pp. 39-41). Questo assunto, secondo Furedi, avrebbe contagiato anche la pedagogia, se si pensa che l'approccio al passato nell'attività scolastica negli Stati Uniti, ad esempio, è sempre più blando e si sarebbe avverato lungo quattro fasi: «del passato irrilevante; del passato ostacolo al progresso; del passato malvagio; del pas-

sato pericolo concreto e attuale» (pp. 74-82).

Persino nella storiografia statunitense si è sviluppata una corrente che legge in chiave di *teleologia del male* il passato del paese, tanto che «il bisogno di separarsi da esso convive con il suo esatto contrario, e cioè l'ossessione per il passato», scaturigine della concezione della superiorità della civiltà occidentale (p. 85). Un derivato dall'idea dell'anno zero, cioè dalla convinzione che occorra rompere radicalmente con il passato per intraprendere una fase storica nuova, se del caso anche avvalendosi della *damnatio memoriae*. Pratica riservata nell'antica Roma a singoli individui, mentre in epoca moderna e contemporanea ha investito istituzioni, gruppi etnici, opere d'arte. Negli ideologi dell'anno zero Furedi riscontra la «disinvolture con cui manipolano la memoria dell'Olocausto», adducendo che il colonialismo, di cui sarebbe stato il precursore, sia stato peggiore del nazismo. Criterio comparativo applicato anche al nostro Risorgimento, su cui, riguardo a Garibaldi, lo storico inglese Tim Parks ha sostenuto che sia stato «un bandito abile e presuntuoso» (pp. 100-101).

Si tratta di una prassi storiografia che fa largo uso dell'ana-

cronismo, come accade col cosiddetto *queering*, la lettura *queer* che coglie in certi personaggi del passato omosessualità potenziale o probabile; con le analogie tra eventi a noi contemporanei e quelli della Germania nazista, al punto da ravvisare tredici somiglianze tra Donald Trump e Adolf Hitler; con l'inquadrare all'insegna dell'olocausto la segregazione degli afro-americani; col ritenere l'antica Grecia incubatrice del razzismo; con l'interpretare l'agricoltura dell'antico Egitto come esempio di sostenibilità ambientale (pp. 134-38). Anacronismi che «riciclano preoccupazioni attuali, [...] perdendo di vista il principio della specificità storica» (p. 143) ed immaginando il passato «come un territorio moralmente inferiore che deve essere colonizzato da crociati illuminati decisi a salvarlo da se stesso» (pp. 151-52). Un punto di vista che sfocia nell'«intolleranza radicale verso interpretazioni dissidenti della storia» e verso la metodica che si rifà agli insegnamenti delle «Annales» e della storia sociale anglosassone, perciò ostracizzate e condannate (p. 158).

Anche la politica dell'identità cerca nel passato appigli giustificativi delle proprie idee e pregiudizi, disconoscendo però che l'identità è strettamente legata alla comunità in cui noi

viviamo e al radicamento nel nostro passato. Principio sostenuto nonostante che la questione dell'identità sia in effetti «assente dal dibattito per buona parte della storia dell'umanità» (p. 168). Atteggiamento che incide sul linguaggio, allorché si pretende dai fautori del presentismo che certe parole siano rimosse dall'uso quotidiano, compiendo il primo passo verso l'«amnesia sociale» (p. 245).

Il *presentismo* non può inquinare il passato, mettendo a rischio, come spiega Adriano Prosperi, l'esistenza stessa degli storici e l'utilità dell'indagine storica, attraverso la quale «ogni storico 'svela' la storia che scopre e racconta, nel senso che la trae fuori dal velo dell'ignoranza e dell'oblio. [...] I progressi della conoscenza si hanno quando per una qualche ragione si prende coscienza del dimenticato» (*Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021, p. 58, nonché l'intervista all'autore da parte di Antonio Gnoli, *Sono uno storico e il mio mestiere è in estinzione*, in «la Repubblica» del 6 marzo 2021). Riflessione che contrappunto e completo con quella di Furedi:

Spesso la polemica contro il passato è diretta in modo specifico all'eredità della civiltà occidentale, ma il disprezzo per

le conquiste dei nostri antenati molte volte è comunicato attraverso una narrazione che sostiene la superiorità morale dell'intero mondo contemporaneo rispetto a quello precedente. [...] L'atteggiamento pessimistico e cinico della società occidentale nei confronti del passato suscita compiacimento e rassegnazione riguardo al futuro. Per contrastare questa visione, è necessario elaborare una narrazione equilibrata dei successi del passato: solo se si fa chiarezza su ciò che l'umanità ha realizzato finora possiamo comprendere ciò che essa può realizzare in futuro. Una visione accurata del passato dimostra che le persone sono anche artefici del loro destino e non solo le vittime. [...] Senza un legame profondo con il passato diventiamo prigionieri del destino. [...] L'eredità del passato offre le risorse morali e intellettuali per elaborare una narrazione che definisca solidarietà e comunità nel XXI secolo. E, cosa molto importante, fornisce altresì il fondamento della libertà (pp. 281, 285).

SAVERIO NAPOLITANO

Lea Ypi, *Confini di classe. Disuguaglianza, migrazione e cittadinanza nello Stato capitalista*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2025, pp. 73

Saggio breve e intenso su temi incandescenti dell'attuale politica europea affrontati da una docente (nata in Albania e laureatasi a Roma) di Filosofia politica alla London School of Economics e ricercatrice al Wissenschaftskolleg di Berlino. Delle questioni enucleate nel titolo sono delineati con chiarezza i presupposti e indicata con lucidità la soluzione più ragionevole, che chiama partiti e sindacati di sinistra a rivedere le proprie strategie alla luce di alcune lungimiranti riflessioni di Marx.

Sulla cittadinanza, la studiosa fa osservare che concepirla secondo gli ordinamenti giuridici democratici consolidati come titolo ereditabile per nascita in un territorio o acquisibile mediante modalità legiferate, quindi come diritto individuale, impedisce «un approccio alternativo dinamico e orientato». La cittadinanza come «bene statico» depotenzia «di forza critica l'azione politica orientata alla costruzione di un percorso comune di alternativa democratica» (p. 9).

Aspetto tanto più preoccupante

se si considera che gli ordinamenti giuridici di molti Stati prevedono la possibilità di acquisto della cittadinanza a investitori, ad acquirenti di beni immobili, a chi è in grado di spendere cifre cospicue per il rilascio di passaporti o permessi di soggiorno, a coloro che sono dotati di un livello di istruzione adeguato a superare i test di competenza linguistica e integrazione accessibili in genere ai residenti di lungo periodo.

Modalità che non implicano la cittadinanza come «veicolo di emancipazione politica» bensì come «strumento di dominio e oppressione» da parte di una oligarchia di ricchi che, trasformando la cittadinanza in merce, finisce per avere il controllo del potere politico (p. 11). Un criterio analogo a quello che nel lontano passato legava al censo possesso della cittadinanza e diritto di voto: passo preliminare dalla concezione comunitaria progressista e civica, universalistica e inclusiva, a quella capitalistica ed etnico-culturale, particolaristica ed escludente.

L'effetto domino, secondo la Ypi appellantesi al pensiero del fondatore della socialdemocrazia, Eduard Bernstein, consegue al fatto che nel quadro della democrazia partecipativa «i partiti e le classi che [la sostengono] imparano presto a

riconoscere i limiti del proprio potere e a garantire, a ogni occasione, soltanto ciò che possono ragionevolmente sperare di ottenere» (p. 14). Era la logica del gradualismo riformista, che tra Otto e Novecento con le lotte politico-sindacali mirava all'ampliamento della platea degli aventi diritto al voto e alla rimozione delle barriere della proprietà, dell'alfabetizzazione e delle competenze tecniche.

La tendenza attualmente in atto nel mondo occidentale punta, invece, alla limitazione del diritto di cittadinanza voluta dal capitalismo aggressivo e rapace, verso il quale «sorprende che gruppi progressisti e democratici, mentre continuano ad esibire un'adesione teorica a un ideale emancipatore di cittadinanza», non reagiscano alla degenerazione «della politica civica democratica in etnopolitica» (p. 16). La sinistra pertanto «vive un'impasse», che non le permette di affrontare il problema cittadinanza in modo diverso, comprendendo che «il problema non è la semplice esistenza di confini territoriali o la presenza di frontiere più aperte o più chiuse, nei termini in cui alcuni preferiscono formulare il dilemma della migrazione. Il problema è che le esclusioni, sia all'interno dello Stato sia tra gli Stati, si sostengono recipro-

camente e servono a radicare ulteriormente un ordine economico incontrastato nel suo nucleo centrale. La timidezza nel rimuovere le barriere all'accesso e all'integrazione civica non è soltanto ingiusta nei confronti di quanti sono esclusi ed emarginati, [...] ma è un male per tutti», che gli sfavorevoli all'immigrazione giustificano con le preoccupazioni distributiva e culturale.

La prima insiste sul timore che gli immigrati compromettano il lavoro e il godimento degli standard di *welfare*, senza tenere conto che i ricchi possono permettersi di pagare costi burocratici alti per ottenere visti di ammissione o cittadinanza. In Italia nel 2017 è stato introdotto il programma Golden Visa o Investor per permessi di soggiorno a cittadini fuori dell'Unione Europea in grado di investire almeno 240 mila euro in startup, 500 mila in aziende italiane, un milione in progetti filantropici e due milioni in titoli di Stato (pp. 25-26). Secondo la Ypi, il problema non è esco- gitare politiche di compromesso tra *welfare* e immigrazione, bensì adottare misure che riducano gli ostacoli che su nativi e immigrati alimentano ingiustizie sociali.

Circa le preoccupazioni culturali, la Ypi fa notare che pre-

tendere dagli immigrati di familiarizzare con festività religiose e civili e simboli storico-artistico-letterari del paese ospitante non facilita l'integrazione, ma accentua i contrasti tra ospiti e ospitanti, tenuto conto che in un paese come il nostro la conflittualità ideologica è ancora viva, pur se spesso pretestuosa e utilizzata a fini tattico-strategici. Di fatto, il pretesto culturale serve a impedire l'interpretazione politica del fenomeno migratorio come esito della politica capitalistica e a rendere impossibile o inefficace una lotta comune contro di essa di nativi e immigrati, superando le divisioni di classe. Affrontare il problema dell'integrazione con il criterio identitario «pone una grave minaccia all'ideale della cittadinanza democratica, trasformando quest'ultima da veicolo di emancipazione sociale a veicolo di dominio elitario» (pp. 31-38).

Dalla constatazione del fenomeno, la Ypi trasferisce l'osservazione alle politiche dei partiti socialdemocratici e dei movimenti di sinistra, tradizionali difensori della classe lavoratrice, notando che, a fronte della «retorica anti-immigrati» perseguita dalle destre ostili ai confini aperti, i partiti di sinistra non riescono a trovare il punto di equilibrio, il compro-

messo al dilemma fra «apertura all'immigrazione e sostegno al welfare state»; non riescono a svincolarsi dalla preoccupazione che l'immigrazione su larga scala crei conflitti sia distributivi, sia culturali erodendo i principi della solidarietà e della giustizia sociale, «minando le relazioni di fiducia e identificazione necessarie per stabilizzare la democrazia negli Stati ospitanti» (p. 40). Timori infondati, secondo la Ypi, ricordando come molti studi seri hanno invece evidenziato le ricadute positive dell'immigrazione sull'economia e la politica sociale dei paesi ospitanti, nei quali sono sempre più evidenti stagnazione dei salari, instabilità finanziaria, impoverimento dei ceti medi, crisi ambientale.

La narrazione anti-immigrazione ha contagiato le politiche pubbliche degli attori di sinistra, che, escludendo una prospettiva pragmatica, favoriscono il gioco di populisti di destra e forze xenofobe. Le soluzioni adottate o prospettate oscillano ambigualmente tra «la solidarietà multiculturale e la solidarietà sovranazionale», entrambe a scapito «di un terzo modello, quello di classe». Il modello multiculturale applicato da Canada e Regno Unito diversifica il solidarismo dello Stato-nazione, nella convinzio-

ne che non «si debba tendere ad assimilare gruppi culturali diversi, bensì ad accoglierne le rivendicazioni consentendo loro di perseguire stili di vita variegati [...] con modalità non imposte da una maggioranza culturale dominante». La solidarietà sovranazionale, invece, «si basa sull'idea che, dati i vincoli posti dalla globalizzazione alla sfera d'azione degli Stati nazione, i modelli di cooperazione regionali o transnazionali possano coordinare meglio le iniziative al di là dei confini nazionali». È il modello adottato senza successo dall'Unione Europea.

Entrambi i modelli si basano sulla cooperazione di sovranità e popolazione, cardine di istituzioni politiche e processi decisionali condivisi all'insegna del «nazionalismo civico, che promuove responsabilità politica e sociale affidandosi alla forza del diritto». Modello inadeguato nell'era della globalizzazione, alla quale si confà il progetto di nazione multiculturale, in grado di assicurare «unità più vaste [e] di espandere alla sfera sovranazionale il sistema di diritti e doveri dello Stato nazione». I due modelli, secondo la Ypi, non mettono «in discussione l'idea di responsabilità politica»; in essi rimane fondamentale lo «schema cooperativo su pratiche politiche condivi-

se». Se il modello nazionale si basa sull'unità di lingua, storia e tradizioni, il modello sovranazionale immette nel tessuto altre lingue, storie e tradizioni in spirito di convivenza e contaminazione nella diversità, non di sopraffazione reciproca (pp. 42-46).

L'assunto è chiaro in termini teorici. Presenta però difficoltà applicative, dal momento che le forme di solidarietà multiculturale «generano forme di abbandono ed esclusione» se contemplano «la concessione di speciali diritti ai membri di un sistema cooperativo sovranazionale, ma non a coloro che si trovano al di fuori di esso». Il caso dell'Unione Europea è emblematico: la libertà di movimento è permessa a cittadini degli Stati membri, ma è controllata nei confronti degli extracomunitari, per cui gli Stati liberaldemocratici non applicano il loro principio giuridico costitutivo nei confronti di tutti.

La ragione è che il riconoscimento di diritti e doveri ha avuto un esito puramente formale, anziché generare benefici sostanziali per i soggetti e gruppi sociali più deboli. Di conseguenza «l'osservanza di norme sociali condivise o la lealtà dovuta alle istituzioni dello Stato si sono rivelate spesso strumentali al consolidamento del po-

tere delle élite nel subordinare le minoranze vulnerabili sia all'interno (come nel caso delle donne, dei lavoratori e delle persone di colore), sia a livello internazionale (come nel caso delle persone vulnerabili nelle colonie, del cui lavoro hanno approfittato i membri delle classi privilegiate)».

La responsabilità delle sinistre, secondo la Ypi, dovrebbe essere oggi quella di andare oltre le idealizzazioni dei modelli multiculturali e sovranazionali, per «pensare alla solidarietà come a qualcosa che emerge dall'azione comune di coloro che hanno sperimentato (o che si identificano con coloro che hanno sperimentato) una condizione di oppressione e sfruttamento condiviso», avendo chiaro che «la solidarietà non si fonda su una particolare etica di appartenenza sociale, ma su uno sforzo politicamente coordinato di creazione delle risorse politiche per superare una condizione di oppressione condivisa». A riscontro, la Ypi ricorda come il *welfare state* otto-novecentesco sia stato realizzato non per magnanimità elargizione della borghesia, ma grazie ai movimenti dei lavoratori, agli sforzi dei sindacati e alle conquiste elettorali dei partiti di sinistra nell'interesse dei ceti vulnerabili. In altri termini, la migrazio-

ne dei nostri giorni rientra nel «processo *globale* di produzione e distribuzione dei beni e delle risorse, forgiato dalla circolazione del capitale e dalle relazioni giuridiche e politiche *nazionali* e *globali* che ne consentono la riproduzione». Inevitabili le «asimmetrie di potere e ricchezza», fonti di conflitti sociali sempre più acuti e drammatici accompagnati alla deindustrializzazione, digitalizzazione e crisi della produttività condizionata dalla circolazione globale del capitale (pp. 48-53).

La situazione richiederebbe una risposta globale, imprescindibile dal coordinamento della lotta fra movimenti impegnati sul cambiamento climatico, i diritti dei lavoratori, la cancellazione del debito, la diffusione dei vaccini anti epidemici. Lotte che la sinistra deve riconoscere e condurre sostenendo politiche pubbliche a vantaggio dei lavoratori e «unicamente se vincono le elezioni». Obiettivo conseguibile non insistendo sull'appartenenza comunitaria politica dei lavoratori nativi ed immigrati all'insegna del multiculturalismo o del sovra nazionalismo, bensì «prendendo sul serio l'analisi di classe» (pp. 56-57).

In merito, da studiosa di Marx, la Ypi si rifà a una considerazione da lui espressa in una lettera del 1870 agli attivisti

Sigfried Meyer e August Vogt, nella quale constatava, riguardando all'immigrazione irlandese in Inghilterra, che il proletariato si era scisso in quello inglese e in quello irlandese. L'operaio nativo «odiava» l'irlandese perché metteva in pericolo il suo livello di benessere occupando posti di lavoro, avvalorando il suo atteggiamento con pregiudizi religiosi, sociali e nazionali. Dall'altra parte, gli irlandesi maturavano la convinzione che «l'operaio inglese fosse sia il complice sia lo stupido strumento del dominio inglese in Irlanda» (p. 58).

Esempio paradigmatico per la comprensione della realtà odierna, nella quale le migrazioni non possono essere isolate dall'eredità del colonialismo e del neocolonialismo, che non hanno permesso ai paesi di provenienza dei migranti di affrancarsi da un passato di sfruttamento e violenza. Ingiustizie storiche ancora presenti «con appropriazione di terre, risorse e forza lavoro sotto forma di accordi commerciali favorevoli, dipendenze dal debito, fuga di cervelli e molto altro» (p. 59). L'«asimmetria dell'ordine internazionale è un elemento chiave» ed è contestata quando si avanza la tesi che gli immigrati bisogna aiutarli nei paesi di provenienza.

Se l'assunto è fondato, la Ypi

argomenta che oggi è «pertinente una prospettiva di solidarietà sociale basata sulla classe» e non in relazione allo Stato o agli Stati, per cui, rivalutando la teorica del socialismo delle origini, i partiti di sinistra devono ripensare la politica tenendo conto «dei conflitti di classe che tagliano trasversalmente i confini degli Stati». Insistere sulla «solidarietà basata sull'appartenenza politica comunitaria» significa indebolire quella di classe, impedendo «un'azione collettiva basata sull'oppressione condivisa». A minacciare i lavoratori occidentali non sono i migranti, ma un capitalismo tecnico-autoritario fondato sul controllo totale e la sorveglianza digitale, nonché prono «agli interessi delle classi dominanti» con misure di irrigidimento dei confini e pratiche di integrazione che consegnano i lavoratori migranti alla «pressione dei datori di lavoro» (pp. 63-67).

SAVERIO NAPOLITANO

Antonella Tarpino, *Liberi e ribelli. L'antifascismo come scelta esistenziale*, postfazione di Marco Revelli, Einaudi, Torino 2025, pp. XIV - 160

Nel variegato panorama editoriale riguardante la celebrazione dell'80° anniversario della

Liberazione, assieme ai testi di stretto rigore storiografico e alla narrativa romanzata, spicca un lavoro di Antonella Tarpino, storica e saggista piemontese che ama “scavare” nel mondo interiore dei fatti della storia per permettere di tramandare alle nuove generazioni, considerata anche la progressiva perdita dei testimoni viventi, il valore della lotta partigiana. L'autrice, che è di Ivrea e si è occupata anche del “pianeta Olivetti” (*Memoria imperfetta. La Comunità Olivetti e il mondo nuovo*, edito nel 2020 da Einaudi), dei luoghi abbandonati e delle dimensioni esistenziali del lavoro del passato, e che vanta numerose collaborazioni con storici e antropologi, tra i quali Giovanni De Luna e Vito Teti, lo fa non già soffermandosi solo su materiali storici e documenti d'archivio, ma attraverso la rilettura di testi di altri autori che fanno parte dei “classici” della letteratura italiana che ha per argomento la lotta partigiana e di trasposizioni cinematografiche di opere letterarie. Con questa metodologia orientata alla maieutica, poiché la Tarpino non è nuova nel rivolgere attenzioni particolari ai giovani, gli “scavi” riflessivi permettono di superare lo strato neorealista dei fatti della storia, generando curiosità e interesse nel lettore.

Tra i richiami alla letteratura “classica” sull'argomento, *Diario partigiano* di Ada Gobetti (“libro di lotta, coraggio, passione e speranza”), *L'Agnese va a morire*, di Renata Viganò, staffetta partigiana diventata tale dopo la deportazione e la morte del marito, di ispirazione autobiografica. Ma la Tarpino rilegge, tra gli altri autori, anche Italo Calvino nel suo primo romanzo, che è del 1947, *Il sentiero dei nidi di ragno*, e Beppe Fenoglio, sia per *Il partigiano Johnny* che per *Una questione privata*. Le narrazioni di questi autori sono state utilizzate per focalizzare meglio i fatti attraverso una disamina esistenziale, di sofferenza, di scelta di vita, per i protagonisti e per gli altri, soprattutto per gli altri.

L'A. lo fa anche con un testo di Davide Lajolo, *Il voltagabbana*, altro testo autobiografico utile per gli indirizzi maieutici che si propone. Lajolo aveva aderito al fascismo e aveva partecipato alla guerra civile in Spagna, visse una profonda crisi politica e culturale, e nel 1943, dopo la caduta del regime, divenne partigiano con il nome di battaglia “Ulisse”. Nel testo (pubblicato circa venti anni dopo) aveva messo a confronto la sua esperienza con quella di Francesco Scotti, comunista che in Spagna combatteva dalla

parte opposta, con le Brigate Internazionali e si era autodefinito “voltagabbana” confessando le sue contraddizioni politiche. Dal testo della Tarpino emerge che la lotta partigiana non è nata, per Lajolo come per molti altri, cambiando solo “la direzione del fucile”, ma è stata un cambiamento interiore che ha coinvolto giovani che erano cresciuti ed erano stati attratti dalle follie del Duce e dei suoi accolti, che si erano schierati con coloro che erano gli avversari del fascismo da quando era stato costituito ed era giunto al potere con la forza.

Un ravvedimento tardivo ma concretamente in grado di sostenere la voglia di cambiamento e il sogno della libertà che aleggiava in quella Italia percorsa dalla brutalità e da sempre più marcate disuguaglianze, compresa quella della razza. È l'importanza della scelta, quella che sottolinea l'A., quella che non si intravede solo nello strato superiore della storiografia, che può essere a volte algida e distante dal fattore umano che c'è dietro a ogni fatto, e la letteratura aiuta a superare tale disgiunzione.

L'A. si ricollega, inoltre, a vari film girati in Italia sulla seconda guerra mondiale e sulla Resistenza, tra i quali *Achtung! Banditi!* di Carlo Lizzani del 1951, *I piccoli maestri* – tratto

da un romanzo di Luigi Meneghello - di Daniele Luchetti del 1998, *Tutti a casa* di Luigi Comencini del 1960, soffermandosi sui testi di Fenoglio e della Viganò prima citati, che hanno avuto in seguito una trasposizione cinematografica, ma diversi anni dopo l'uscita dei libri, sottolineando come possa esserci una memoria che cambia nel tempo. *Una questione privata* (pubblicato postumo nel 1963) è uscito nelle sale non molti anni fa (2017) e porta la regia di due maestri del cinema italiano, Paolo e Vittorio Taviani. Ma il film si rivolge, oggettivamente, a un pubblico che non è più quello dei lettori del romanzo, si evidenzia un dissolvimento e una discontinuità di raccordo con il pathos che caratterizzava la lettura del testo, ancorché dato alle stampe dopo la scomparsa di Fenoglio. Il romanzo *L'Agnese va a morire* assume, di contro, nella sua versione per il grande schermo, una valenza inattesa di ordine sociale e antropologica. Diretto da un altro regista di rango qual era Giuliano Montaldo, esce nei cinema nel 1976, nello stesso anno della scomparsa della Viganò, e diventa un trait d'union tra le donne impegnate nella lotta partigiana e quelle femministe che erano attive negli anni Settanta, assumendo poi un peso non indifferente

per i cambiamenti nella nostra società alla fine dello scorso secolo. Il lasso di tempo intercorso (nel 1949 il romanzo permise all'autrice di ottenere il secondo premio al Premio Viareggio, mentre il film è stato prodotto quasi trenta anni dopo) ha modificato, quindi, il riferimento a una produzione letteraria riferita a una minoranza delle donne in una sorta di manifesto del femminismo.

La domanda che scaturisce dalla rilettura di testi, film e diari è però una sola: i partigiani riescono a parlare ancora ai giovani di oggi? Quali sono stati i fattori scatenanti che hanno spinto uomini e donne a ribellarsi alla dittatura fascista attraverso scelte coraggiose, anche dolorose, di certo difficili, e quale era il convincimento che il cambiamento fosse realmente possibile? Qui viene fuori l'intreccio tra il valore della memoria, che non è solo il non dimenticare, e la funzione didattica che la stessa deve necessariamente continuare a esprimere. Anche perché quelle scelte, come sotto-linea l'A., assumono nel tempo un significato diverso, ma non per questo meno intenso, e non possono non essere attualizzate in presenza della recrudescenza di fenomeni politici che non si ispirano alla democrazia, alla pace e alla libertà. Quelle scel-

te, quelle di schierarsi contro il fascismo, sono state le fondamenta della nostra democrazia e devono ispirare alla ricerca del mondo in cui oggi i giovani, ma non solo i giovani, vorrebbero vivere.

Il saggio, coinvolgente per via della sua originalità e per le fonti mediatiche utilizzate, pubblicato – non a caso – il 15 aprile 2025, a dieci giorni dalla Festa della Liberazione, si avvale di una postfazione di Marco Revelli, figlio del partigiano Nuto Revelli e allievo prediletto di Norberto Bobbio. La lettura è scorrevole, intrigante e stimolante, riesce a far riflettere e, in fondo, l'obiettivo letterario che la Tarpino si è prefissata è stato pienamente raggiunto. Ma è la risposta alle domande che la stessa pone attraverso il suo lavoro che nel tempo dovrà costituire la vera e propria cartina di tornasole per le analisi e i richiami storici e sociali formulati dall'A. E tra le risposte alle domande nascono altre domande: quanto, oggi, l'antifascismo può essere una scelta esistenziale per le nuove generazioni? Quanto, oggi, può essere una scelta esistenziale lottare per la pace e per la giustizia sociale?

MARIA CRISTINA GUIDO

Pino Ippolito Armino e Maurizio Marzolla, *Fino alla fine Comites! Meridionali nella Resistenza*, Ed. Città del Sole, Reggio Calabria 2024, pp. 64 + supporto audiovisivo costituito dal documentario avente lo stesso titolo.

Il contributo dei meridionali nella Resistenza merita di essere evidenziato nella ricerca e nella diffusione della storia. Nel Sud, com'è noto, non si è vissuto quel clima di terrore e di lotta, ad eccezione delle Quattro Giornate di Napoli, che ha caratterizzato i mesi che vanno dal dopo-armistizio del '43 fino alla Liberazione (e anche oltre l'aprile del '45). Tuttavia, la presenza meridionale nelle file partigiane è risultata essere pregnante e spesso decisiva nelle aree in cui bisognava resistere e combattere contro i repubblicani e i nazisti.

Pino Ippolito Armino, giornalista, scrittore e saggista calabrese, con un passato da ingegnere e di ricercatore, è uno studioso della storia contemporanea e dell'antifascismo in particolare, nonché attento e critico osservatore del fenomeno del neo-borbonismo che emerge da qualche anno, e delle evoluzioni economiche e sociali, con alle spalle più pubblicazioni, tra le quali spiccano le recenti *Storia*

della Calabria partigiana (Pellegri, 2020), *Il «fantastico» regno delle Due Sicilie* (Laterza, 2021) e *Indagine sulla morte di un partigiano* (Bollati-Boringhieri, 2023), nonché il testo con il quale ha esordito, *Azionismo e sindacato. Vita di Antonio Armino* (Rubbettino, 2012), dedicato allo zio, esponente di rilievo del Partito d'Azione.

Questa pubblicazione ha il pregio di essere fruibile, per le sue dimensioni, e di condurre l'attenzione del lettore non già solo sui personaggi ma sui luoghi in cui i partigiani meridionali hanno lottato al fianco di quelli dei territori in cui si combatteva, per comprendere meglio i valori comuni che presiedevano al raggiungimento dell'obiettivo di pervenire alla libertà del popolo italiano. Per tali aspetti è risultato prezioso il lavoro del co-autore Maurizio Marzolla, calabrese anche lui, docente con la passione per il mondo subacqueo e per la storia, ma soprattutto abilissimo autore di filmati e ricercatore di documenti d'epoca. Marzolla ha pianificato gli itinerari "narranti" dei luoghi di combattimento, nella maggior parte dei casi importanti per inquadrare la concreta presenza di compagni della lotta per la Resistenza originari di luoghi delle aree meridionali del Paese dove po-

tevano tornare ma che avevano preferito combattere, spesso da ex militari del Regio Esercito.

Nel testo si narra di luoghi che sono templi della lotta partigiana, prevalentemente in Piemonte (dove si formarono i primi gruppi partigiani), in Liguria e in Emilia e Romagna, come Barge e Bagnolo, le Valli di Lanzo e Canavese, la Val Sangone, la Val di Susa, la cittadina di San Maurizio Canavese, quelle di Cornalba e Borgotaro, il Bosco di Corniglio, il Lago Santo Parmense e Adalano (frazione di Zeri), il Passo Centocroci, Chiusola (frazione di Sesta Godano), Varese Ligure, La Spezia. Luoghi che erano diventati rifugi (come per il filosofo Ludovico Geymonat, che non poteva più insegnare per aver rifiutato l'adesione al fascismo, fuggito da Torino e tornato nella casa materna a Barge) e insanguinati dalla lotta armata, nei quali hanno recitato ruoli non di secondo piano molti uomini del Sud, accomunati dal comune ideale con la gente in pericolo del posto. Siciliani, pugliesi, lucani, calabresi, che ricoprirono anche ruoli di comando nelle divisioni delle "Garibaldi", nelle brigate di "Giustizia e Libertà" e nei battaglioni d'assalto. Nel testo un breve elenco e le loro sintetiche storie, un compendio di storie e di

esempi di umanità, altruismo, solidarietà, valori che sono stati i capisaldi della lotta contro i truci militari di Salò e del Reich. È giusto citarli, per dovere di memoria: i siciliani Pompeo Colajanni, Vincenzo Modica, Girolamo Rallo, Giuseppe Cigno, Giuseppe Lumia, Giacomo di Crollalanza, Santo Barbagallo e Antonino Siligato, i pugliesi Giovanni Latilla, Antonino Laterza e Achille Pellizzari, i campani Salvatore Mazzeo, Cosimo Peluso e Alfredo Bevilacqua, i sardi Luigi Casula, Piero Borrotzu e Franco Coni, gli abruzzesi Luigi Milano e Sergio De Vitis, i lucani Pantaleone Mongelli e Antonio Lardini. E i calabresi, più numerosi, Giovanni Spadafora (di Mangone), Carlo Muraca (di Carlopoli), Emilio Sacerdote e Saverio Papandrea (entrambi di Monteleone, oggi Vibo Valentia), Giuseppe Rije (di Celico), Aldo Serafino Barbaro (di Catanzaro), Rocco Marra (di Sant'Alessio d'Aspromonte), Franco e Giulio Nicoletta (di Crotone), Antonio, Federico e Nina Tallarico (di Marcedusa), Stefano Maria Nicoletti (di San Pietro in Guarano), Biagio Lipari (di Chiaravalle Centrale), Giacomo Scaramozzino (di Chorio San Lorenzo), Antonio Romeo (di Condofuri Marina), Antonino D'Agostino (di Delianuova), Vincenzo Carbone (di

Pellegrina di Bagnara), Bruno Toscano (di Palizzi Marina), Gaetano Gambardella e Giovanbattista Mancuso (entrambi di Palmi), Vincenzo Errico (di Verbicaro), Dante Castellucci (di Sant'Agata d'Esaro), Marco Perpiglia e la moglie Giuseppina Russo (di Roccaforte del Greco). Uomini che avevano rinunciato ai loro sogni, di estrazione sociale e di cultura diverse, consapevoli del rischio ma decisi a unirsi ai "fratelli" del Nord per ridare dignità al popolo italiano, che dall'Unità d'Italia era uno solo. Hanno assunto anche loro il nome di battaglia, si sono fatti crescere barba e baffi o li hanno tagliati, hanno spesso sparato per la prima volta, ma per una causa giusta. Ogni loro storia merita ammirazione e rispetto, ogni loro azione ha contribuito a rendere l'Italia libera. Non ci sono guerre giuste e guerre ingiuste, richiamandoci a Erasmo da Rotterdam e al suo "Lamento della pace", ma combattere per ridare i valori della libertà a un popolo è un dovere, specie quando di fronte il nemico è cinico e spietato e ha distrutto l'umanità partendo dalle leggi razziali per finire ai lager. Storie note e meno note di ex-ufficiali, di contadini, di professionisti, di studenti, di uomini e di donne, di chi aveva combattuto altre guerre, che hanno fatto la sto-

ria, perché se "la storia siamo noi", anche le pagine da loro scritte meritano imperitura memoria e ampia considerazione. Storie come quelle dei fratelli Tallarico (il più noto era Federico, nome di battaglia "Frico") o di Bruno Toscano (nome di battaglia "Bruno", del quale rimangono toccanti lettere scritte ai cugini Minniti prima di essere fucilato a San Maurizio Canavese gridando "Viva l'Italia Libera!"), quella dei palmesi Gaetano Gambardella ("Walter") e Giovanbattista Mancuso ("Il dottore"), quella di Dante Castellucci ("Facio") e di tanti altri, in buona parte presenti tra le voci del Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea dell'ICSAIC, consultabile sul sito dell'Istituto. Ma ce n'è una che sintetizza i valori della lotta partigiana, dell'amicizia e della fratellanza, dell'assenza di distanze tra Nord e Sud in presenza di nobili ideali, quella di Vincenzo Errico ("Vitto"), calabrese di Verbicaro, e di Gino Bozzia ("Guelfo"), emiliano di Borgo Val di Taro, entrambi uccisi dalle truppe naziste l'8 luglio del '44. Il corpo di "Vitto" venne recuperato dal padre dell'amico, poi ritrovato dopo tre settimane, decapitato. Il padre di "Guelfo" li ha seppelliti assieme, come due fratelli, nel cimitero di Borgo Val di Taro,

luogo dove nel 2013 in contrada Grifola, dove avvenne lo scontro con la colonna tedesca e vennero uccisi i due amici in vita, è stato posto un cippo in pietra proveniente dalla Calabria a cura del Comune emiliano e di quello di Verbicaro.

A conferma del peso che i partigiani meridionali hanno avuto nella lotta, vi è quanto scritto dallo storico torinese Gianni Oliva: *“In Val Sangone cattolici, azionisti, comunisti, socialisti, liberali e monarchici combattevano insieme in quella 43^ Divisione «Sergio De Vitis» davvero autonoma e svincolata dal controllo dei partiti, che vide nascere in questa zona del Torinese, con molti mesi di anticipo, una sorta di organismo di unità nazionale. Tutto merito di un comandante straordinario come Giulio Nicoletta, calabrese di Crotone, ufficiale carrista, passato nelle file della Resistenza dopo l'8 settembre: furono il suo carisma, le sue doti di capo a fare della 43^ un esempio davvero unico nella lotta di Liberazione.”*

Il titolo del lavoro di Pino Ippolito Armino e Maurizio Marzolla recita l'esortazione *“Fino alla fine Comites!”*, che si richiama a quanto inciso sulla porta della Cappella dell'Ossario dei Caduti di Val Sangone, il primo sacrario partigiano del Piemon-

te, eretto dopo sei mesi dalla fine della guerra: *“Usque ad finem et ultra comites”*, locuzione latina che si rinviene anche nell'Odissea e nell'Apocalisse di San Giovanni Evangelista, che significa “fino alla fine (e oltre)”.

Un valido lavoro di ricerca storica “integrata”, poiché alla pubblicazione è abbinata una pendrive contenente il file del documentario tratto dalla stessa, ben realizzato e tecnicamente ben strutturato, attraverso il quale il lavoro di ricerca diviene più fruibile, suscitando ulteriori emozioni attraverso la conoscenza dei luoghi di battaglia e le testimonianze di sopravvissuti. Sin qui, difatti, la presentazione di *Fino alla fine Comites! Meridionali nella Resistenza* da parte degli autori, nelle librerie, nelle sedi universitarie e nelle scuole, ha previsto sia la conversazione con gli intervenienti e il pubblico che la proiezione del docufilm, riscuotendo notevole interesse. Il documentario, peraltro, è stato premiato nel novero della 29^ edizione di *“Valsusa Film Fest”*, nell'aprile del 2025, con la seguente motivazione: *“Per l'accurato lavoro di ricerca e per aver trasformato i luoghi della memoria in siti narranti”*.

Un testo e un video di non trascurabile interesse, pur nella copiosa letteratura sulla Re-

sistenza, che si sta rivelando utile anche in funzione della didattica della storia, soprattutto in questo 80° anniversario della Liberazione, in cui prepotentemente si intende riaffermare il valore della pace e quello di democrazie solide basate sui valori di uguaglianza, giustizia sociale, rispetto della dignità umana, parità di genere, valori faticosamente conquistati con la Resistenza.

Al termine del testo, infine, una ricca bibliografia di riferimento e alcune note, essenzialmente di ordine anagrafico e cronologico.

LETTERIO LICORDARI

Christian Palmieri (a cura di), *Storie del '900 nel Marchesato e oltre*, Carratelli Editore, Amantea 2025, pp. 142

Un territorio che contiene parte delle aree montane della Sila, quelle collinari e quelle marittime, tra le province di Cosenza e, allora, di Catanzaro (oggi Crotone), non può non evidenziare una disomogeneità, una diversificazione economica, sociale, culturale e naturalistica. Quello del Marchesato (convenzionalmente situato tra i fiumi Neto e Tacina) e dei luoghi limitrofi può essere assimilato a un compendio di valo-

ri “ancestrali” detenuti da una popolazione storicamente legata al lavoro della terra e a una ricerca del progresso voluta con determinazione, spesso per reagire ad eventi nefasti inattesi.

Piccole grandi storie di personaggi e di luoghi, quelle raccolte da Palmieri, che hanno attraversato il secolo scorso su questa parte della Calabria simboleggiata dall'unico rudere del tempio dorico dedicato a Hera Lacinia sul promontorio di Capo Colonna. Storie di grandi lavori pubblici che hanno permesso di “vedere la luce” per uscire dalle tenebre di guerre, fame e analfabetismo, di imprenditori illuminati che hanno ridato dignità a chi viveva nelle baracche, di un poeta che a Roma volevano diventasse portavoce della cultura fascista, di ricordi e, a volte, di grandi nostalgie.

Una armoniosa antologia di scritti di giornalisti, studiosi della storia locale, un ex operaio di quello che è stato il polo industriale crotonese. Alcuni sono discendenti dei personaggi, noti e meno noti, citati nel testo. Senza avere la pretesa di un testo storico nel senso canonico del termine, il lavoro coordinato da Palmieri, pur se “a macchia di leopardo”, poiché diversi personaggi e fasi storiche (ad esempio, quella relativa alla prosecuzione da parte

del sindaco Visconte Frontera del processo di sviluppo della città di Crotone avviata dal predecessore Silvio Messinetti) non vengono toccati, è riuscito a ben coniugare le microstorie narrate nel contesto storico e sociale del territorio grazie alla documentazione riportata, custodita negli archivi delle famiglie Brisinda e Siciliani di Cirò, della famiglia Verga di Cotronei, nonché del Comune di Crotone.

Vi è, negli scritti, un più che giustificato orgoglio per la realizzazione, nel primo ventennio del XX secolo, dei bacini artificiali per la produzione di energia elettrica in Sila, attraverso i laghi Cecita, Arvo e Ampolino (in seguito anche quello di Ariamacina), e soprattutto perché a Petilia Policastro nel 1917 iniziò a funzionare una delle prime centrali idroelettriche dell'intero Sud. Ne scrivono lo stesso Palmieri e Tatjana Gruebler, nipote sia dell'ingegnere svizzero Louis Gruebler che di Giulio Verga, che furono i pionieri dell'era del "carbone bianco" in Calabria realizzando gli invasi e le centrali. I richiami, oltre che a un testo sull'argomento dello storico Vittorio Cappelli dal titolo *I laghi della Sila. La grande trasformazione dell'altopiano silano*, pubblicato sulla rivista «Strati-

grafie del Paesaggio» (https://www.ilsileno.it/stratigrafie-delpaesaggio/wp-content/uploads/2022/07/2_2021.pdf), sono anche agli importanti documenti e filmati presenti nell'Archivio storico dell'Enel.

Della centralina realizzata nel 1917 dall'«Impresa Idroelettrica del Soleo» di Vincenzo Castagnino si è occupato Francesco Cosco, storico e dialettologo di Petilia Policastro, corredando il testo con numerose foto dei siti che rappresentano un museo all'aperto di archeologia industriale, al pari di quella realizzata, ma molti anni dopo, dall'«Impresa Elettrica Savelli», che faceva capo alle famiglie Brisinda e Biafora, illuminati imprenditori agricoli. Sull'Impresa scrive lo stesso Palmieri, con il contributo non solo professionale ma anche del valore della memoria di Nelly Brisinda, giornalista, che vive a Cirò Marina, esponente della famiglia nel cui palazzo ha oggi sede il Comune di Savelli. L'una e l'altra narrazione sono inframezzate da aneddoti e curiosità che irrobustiscono la valenza dei lavori realizzati e i notevoli benefici per le popolazioni («... *omissis...una produzione allora creduta un miracolo...la luce dalla forza motrice dell'acqua... omissis*»).

Francesco Cosco, però, oltre a

evidenziare la dinamica storica e il contesto sociale delle opere che portarono il progresso nella macroarea silana e nel Marchesato, si sofferma sull'allora difficile ruolo delle donne nella società e nel lavoro, scrivendo delle "aggiustate", così definite per via del compenso concordato con il padrone a fine campagna agricola, che – scrive Cosco – *"fanno parte a pieno titolo della storia del processo di emancipazione femminile che ha caratterizzato l'intero XX secolo"*, nonostante ancora oggi si evidenzino non pochi residui fenomeni di discriminazione. Lo stesso Cosco, inoltre, attraverso i ricordi di Orsola Marrazzo (che ha fornito bellissime foto dell'epoca), descrive le bellezze della natura selvaggia dei boschi del Garglione, nella Sila Piccola Crotonese, dove l'azienda "Sofome" provvedeva al taglio consentito degli alberi trasportando i tronchi per le successive lavorazioni a mezzo di una ferrovia *"decauville"* (così come avvenne poi in seguito sull'Aspromonte a Giffone, nel reggino): tanta nostalgia in ciò che Orsola ha raccontato a Cosco, quasi un componimento bucolico.

Quasi come scendendo dai monti della Sila e dalle colline del Marchesato, l'antologia di scritti sull'area del Marchesato e su quelle confinanti arriva al

mare, a Crotone, capoluogo di questo territorio prima ancora che fosse insignito del rango di provincia della Calabria. Ma prima Giuseppe Siciliani, ciro-tano, medico e docente universitario che è stato anche deputato al Parlamento, traccia – nel contesto di più ampi richiami storici riguardanti Cirò – il ricordo del suo antenato Luigi Siciliani, benestante, laureato in giurisprudenza e poi in lettere, che era stato anch'egli rappresentante del popolo al Parlamento per i Nazionalisti, già prima dell'avvento del fascismo, al quale poi si era legato, ricoprendo anche la carica governativa di sottosegretario alle Belle Arti. Ma lo sguardo di Giuseppe Siciliani va al di là del ricordo del prolifico poeta della sua famiglia che aveva anche la passione per l'archeologia, narrando luoghi e persone di Cirò che hanno lasciato traccia nel capoluogo vinicolo per eccellenza del Marchesato.

È sempre attraverso il canale della memoria che viene posta all'attenzione del lettore la figura di Romolo Sanguedolce, imprenditore edile che ha contribuito, nel dopoguerra e soprattutto negli anni sessanta, caratterizzati dal "boom economico", alla realizzazione di una realtà urbana funzionale e orientata al futuro della città

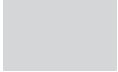
di Crotone. Mai confusa con le attività di mera speculazione presenti un po' ovunque, l'attività di Sanguedolce ha avuto una valenza sociale non trascurabile nella fase di ricostruzione postbellica, quando *"gli sfollati trovavano macerie al posto delle loro case"* o in molti erano sistemati nelle baraccopoli (la più nota era denominata "Shanghai") o nel quartiere "Fondo Gesù". Ne scrive la figlia, Silvana Sanguedolce, con molta enfasi, pur non tralasciando il rigore storico della narrazione.

C'è poi il ricordo in prima persona di Pino Greco, ex operaio della "Pertusola Sud", che al pari della "Montedison" garantiva lavoro a migliaia di persone negli anni in cui l'industria chimica caratterizzava il territorio crotonese. Un ricordo che risale al 7 ottobre del 1984, quando Papa Wojtyła visitò Crotone. Oggi Greco è attivista del comitato "Fuori i veleni" che lotta per la bonifica degli impianti industriali dismessi: quel giorno si rivolse al Papa dandogli del "tu". Non una mancanza di rispetto, ma la volontà di evidenziare con autentica sincerità la vicinanza al capo della Chiesa, lui in tuta blu che gli stringe la mano tra le autorità in giacca e cravatta che osservano compiaciute l'inusuale incontro e l'altrettanto inusuale dialogo.

Il testo, inframezzato da aneddoti che rafforzano la valenza dell'incontro "fuori protocollo", è intriso di pathos.

Chiude le "storie" presenti nel volume un contributo di Giusy Regalino, giornalista, attuale amministratore del network "RTI Calabria", che si richiama a una delle prime televisioni private calabresi, tracciando la dinamica evolutiva dell'informazione sul territorio nell'ultimo mezzo secolo, valore culturale ed economico aggiunto e inequivocabile fattore di crescita, partendo da "Radio Crotone International", le cui trasmissioni erano iniziate nel 1976. La stampa sul territorio (anche attraverso i diversi fogli cartacei, "Il Crotonese" è il più diffuso) ha raccontato e racconta la cronaca e la politica locale, ma contribuisce a far emergere l'immagine positiva di un territorio.

Notevole e qualificato il richiamo alle fonti bibliografiche pubblicate nelle pagine finali del testo, arricchito da numerose foto. Un buon lavoro, che si presenta con una veste editoriale semplice ma attraente e che, soprattutto, risulta accattivante nella lettura. Certo, si tratta di frammenti della storia del periodo considerato riguardante il territorio, sul quale nel XX secolo sono accaduti altri fatti



importanti e sono nati e/o hanno vissuto personaggi di elevato rango intellettuale. L'auspicio è che il lavoro così avviato possa essere in seguito implementato con riferimento alla questione dei latifondi e all'eccidio di Fragalà del '49 (meglio noto come "la strage di Melissa" o "i fatti di Melissa"), al raggiungimento di dimensioni, produttività e qualità delle aziende vitivinicole di Cirò e all'impianto dello zuccherificio "Val di Neto" di Stronboli, a un personaggio come il fotografo sangiovanese Save-

rio Marra, che ha immortalato anche i lavori di costruzione degli invasi silani e la realtà del Marchesato, all'imprenditore varesino Alessandro Vannotti (che ha "creato" negli anni '30 Silvana Mansio, stupenda località turistica della Sila), e anche a un intellettuale poliedrico nativo di Cirò vissuto nel '900 qual era Ilio Adorisio, ingegnere, docente universitario, economista, nonché autore di testi teatrali.

LETTERIO LICORDARI